

L'analisi

Presidenzialismo con troppi rischi

Francesco Paolo Casavola

Itrentacinque esperti per aiutare il governo a trovare la strada giusta delle riforme costituzionali, che proseguirà nel comitato dei qua-

ranta, venti senatori e venti deputati tratti dalle commissioni affari costituzionali delle due Camere, in sede referente, quindi al dibattito e alle deliberazioni parlamentari nonché al probabile referendum popolare, secondo

la procedura stabilita dall'articolo 138 della Costituzione, danno fiducia che ce n'è abbastanza per non temere colpi di mano a favore di un orientamento che non sia ampliamento e serenamente condiviso.

> Segue a pag. 26

Segue dalla prima

Presidenzialismo con troppi rischi

Francesco Paolo Casavola

Ma perché tutta questa serie di passaggi sia trasparente e nota nei suoi nodi essenziali alla opinione pubblica, come si conviene ad una democrazia, occorre che i media siano in grado di informare tempestivamente e correttamente. Da troppo tempo si discute di riforme: nona, undicesima, tredicesima legislatura hanno avuto commissioni bicamerali per approntare organiche revisioni costituzionali; nel 2006 un referendum popolare bocciò una revisione di oltre una cinquantina di articoli della seconda parte della Carta del 1848. Ci si divide tra chi vuole tenersi la Costituzione più bella del mondo illibata e chi vuole travolgerla. Ovviamente sono posizioni di estremismi inconcludenti. Tuttavia dominanti, perché fino ad oggi, in materia, non si è concluso alcunché. L'ultima vicenda postelettorale, con un governo di necessità, e una rielezione del Capo dello Stato egualmente di necessità, dimostra che è venuto il momento di leggere e rileggere la Costituzione, cominciando dai dibattiti in Assemblea costituente, per restaurarne lo spirito riformulandone le norme. Non è adeguato lo stato d'animo di chi entra in un supermercato per acquistare modelli francesi, tedeschi, nordamericani o di altra provenienza per sostituirli a prodotti nostrani. Le costituzioni sono realtà di storie nazionali, non di astratte tecnologie partorite a metà da sociologi e a metà da ingegneri. Chi immagina di sostituire il Parlamento con il popolo per eleggere il Presidente della Repubblica o il Capo del Governo non ha fiducia della democrazia rap-

presentativa che è la forma italiana di repubblica dichiarata intangibile dall'articolo 139 della Costituzione. Ebbene che chi la pensa a questo modo rifletta sulla gravità del passo. È auspicabile che si ricordi quanto diverse sono le vicende della formazione della statualità nelle nazioni europee. Nella breve vita dello stato italiano siamo passati da una monarchia prima autoritaria e poi assenteista, arresa alla dittatura di un capopartito. La Costituente volle darci un capo dello Stato, simbolo dell'unità di tutti gli italiani al di sopra delle parti politiche. Chiamando ad eleggerlo il corpo elettorale in liste e candidature di partiti, il capo dello Stato torna ad essere un capopartito, e la democrazia si degrada a dittatura della maggioranza. Certo, uscita dalle urne e non da una marcia su Roma, ma pur sempre come investitura aritmetica del potere. Non la Nazione governa in questo regime, ma la fazione. E in un paese che ha più memorie di divisioni che di concordia, figuriamoci come funzionerebbe un governo palesemente e formalmente di parte. Chi si bea dello scenario di se stesso padrone di tutto il potere, si misuri con quello opposto dell'avversario vincitore. E come la mettiamo con tutti i servitori dello Stato, dalle forze dell'ordine, ai pubblici impiegati e funzionari, ai privati cittadini, e con i loro doveri di imparzialità e di onesto adempimento dei doveri, a cominciare da quelli inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale? E che ne sarà dell'equilibrio dei poteri e dei contropoteri? Altro che oligarchia e stampa di regime. Si dovrebbe avere come speranza l'alternanza di opposte dittature. Di legislatura in legislatura, e non di ventennio in ventennio. Ben

altro incombe di serio sulla riflessione dei restauratori della Carta del 1948. Il bicameralismo va eliminato senza utilizzazioni residuali per una pretesa camera federale o delle autonomie. Il Senato apparve già in Assemblea costituente caduto assieme alla monarchia. Chi lo volle ancora far sopravvivere come un fossile ne sperava una funzione di raffreddamento degli impeti della Camera dei deputati. Ancora il gioco del domino che fa divagare i partiti. Il risultato è stato il ritardo nella legiferazione, l'impedimento a grandi riforme organiche, la debolezza del governo ostaggio spesso di diverse maggioranze in uno o nell'altro ramo del Parlamento, il ricorso ad interazione di decreti non convertiti in legge, spesa finanziaria per un organo inutile e dannoso. Secondo punto: la giustizia, che non è solo questione di carriere di magistrati, è bisogno dei cittadini, che chiedono decisioni in tempi ragionevolmente brevi, che siano socialmente ed eticamente significativi per le sentenze penali, ed economicamente utili per quelle civili. E che si cominci dal principio: la giurisdizione è il riconoscimento della innocenza e della colpevolezza, del torto e della ragione; la tutela della legalità è altra cosa. L'unità concettuale della giurisdizione deve diventare unità strutturale di un unico ordine di giudici civili, penali, amministrativi, contabili, come si proponeva nella Costituente. Il terzo punto è quello dei territori. Troppe regioni, via le province, revisione radicale della logica di ripartizione delle materie di competenza nazionale e locale, immaginata contro le realtà strutturali geotecnologiche, con effetto distruttivo di risorse finanziarie. Buon lavoro!

www.ecostampa.it

045688